



GIUSEPPE DI GIACOBBE: LA GUARIGIONE DELLA MEMORIA

(Quarta parte)

Giuseppe nella casa di Potifar

Il racconto riprende dal punto in cui si era interrotto al cap. 37¹. I mercanti che lo comprano dai suoi fratelli, a loro volta lo rivendono in Egitto a Potifar, comandante delle guardie. Giuseppe viene trattato come una merce: comprato e rivenduto, perdendo la propria dignità umana.

Il narratore ci informa del fatto che, a un certo momento, Potifar lo costituisce maggiordomo e gli affida i suoi averi. Non sappiamo quanto tempo sia passato, ma sicuramente molti anni dall'arrivo in Egitto. A quell'epoca aveva infatti diciassette anni. È ovvio alla più semplice logica che questo passaggio implica almeno un decennio e forse più: nessuno affiderebbe a un diciassettenne tutti i propri beni come amministratore. Il narratore ci dice pure che Dio faceva riuscire bene tutte le iniziative di Giuseppe. Per questo, Potifar si fida ciecamente di lui (cfr. vv. 3-6).

In che modo Giuseppe ha potuto integrare le ferite del suo passato in questa fase? La narrazione complessiva lo mostra come un uomo interiormente sereno e lucido, in grado di occuparsi della quotidiana amministrazione dei beni di un uomo molto ricco, quale Potifar. Uno stato interiore gravemente turbato non permette la serenità del lavoro quotidiano. Possiamo quindi dedurre che egli, durante il periodo di permanenza nella casa di Potifar, è sostanzialmente già guarito dai suoi ricordi e quindi dalle ferite che ha ricevuto. Più precisamente: quando un ricordo doloroso può essere richiamato senza turbamento, significa che la guarigione interiore è avvenuta. Inoltre, non viene riportato² in nessun punto del racconto alcun atteggiamento di vittimismo da parte di Giuseppe, né di condanna o rancore per l'inimicizia dei suoi fratelli verso di lui³. Si è rifiutato quindi di ripiegarsi su

¹ Il capitolo 38, infatti, è un inserimento che interrompe la linea narrativa del racconto di Giuseppe venduto dai fratelli.

² Nella lettura della Parola di Dio bisogna fare attenzione a due cose: a ciò che viene detto, ma anche alle cose che non sono dette. La parola di Dio, infatti, non ha dettagli inutili ed è significativa anche nelle cose che non dice. In questo caso, ad esempio, non è mai riportato alcun atteggiamento di vittimismo da parte di Giuseppe.

³ La sua interiore pacificazione verso il grande male ricevuto in famiglia da adolescente si rivela in pieno quando, durante la grande carestia, i suoi fratelli vanno a comprare cibo e si prostrano davanti a lui credendolo il visir del faraone. Il sogno premonitore si realizza. Ma i suoi fratelli lo avevano frainteso: il primato di Giuseppe non è un potere esercitato sugli



sé stesso piangendosi addosso. L'atteggiamento del vittimismo è tale da creare un sistema chiuso in cui lo Spirito di Dio non riesce a penetrare. Invece il rifiuto di chiudersi e di accartocciarsi ha permesso a Dio di entrare nella vita di Giuseppe, con tutti i suoi guai e tutte le sue ferite, per dargli una particolare benedizione: «Il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva [...]; il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna» (Gen 39,3-6). Secondo la Bibbia, le attività che ci riescono e quelle che non ci riescono non dipendono dalla nostra bravura o dalla nostra incapacità. Dipendono dal fatto che Dio ritiene che, secondo il suo disegno, quella strada debba o non debba aprirsi per noi⁴. Nel caso di Giuseppe, Dio aveva previsto un ruolo salvifico per l'Egitto, e oltre l'Egitto, ma appunto per questo era necessaria una palestra di umiliazioni, prima di ascendere al potere. Infatti, l'assioma che il lettore coglie tra le righe potrebbe formularsi così: solo chi ha molto sofferto può rivestire ruoli di grande autorità, senza perdere la testa.

Giuseppe vive insomma la sua vita quotidiana con profonda laboriosità e vince i cattivi pensieri nell'impegno del servizio al prossimo. Non c'è niente che lo blocca nella staticità: chi vive nello Spirito, infatti, non può esserlo, perché lo Spirito di Dio rifugge dalla staticità. Chi vive nello Spirito è sempre nuovo, e ogni giorno che trascorre non è mai uguale a sé stesso, come Giuseppe non è mai uguale a sé stesso. Intanto, il rifiuto di ripiegarsi su sé stesso, lascia lo spazio sufficiente all'intervento di Dio nella sua vita, in quanto ogni forma di mancanza di speranza chiude le porte all'ingresso della luce di Dio nell'animo umano. E si verifica un paradosso: chi smette di sperare perché ritiene che non riceverà aiuto da Dio si trova in uno stato di chiusura all'interno del quale Dio non può effettivamente intervenire. È come una profezia che si autorealizza: la convinzione di essere stati abbandonati da Dio crea quel sistema chiuso nel quale Dio realmente non può intervenire e questo produce anche la condizione di staticità: passano gli anni e nulla cambia. Non è così per i servi di Dio, sempre diversi e sempre più belli ogni giorno che trascorre. Nella vita di Giuseppe si vede una continua apertura alla trascendenza, un canale continuamente aperto all'intervento di Dio, il quale gli apre le strade, perché ha un disegno preciso su di lui (come lo ha su ciascuno). Se Giuseppe

altri, ma un servizio alla sopravvivenza dei popoli, e in primo luogo della sua famiglia. Ma soprattutto, è un potere che gli viene conferito da Dio e non dagli uomini.

⁴ In alcuni casi, invece, ci sono strade che Dio vorrebbe aprire ma non ci sono le condizioni necessarie per poterlo fare, a causa della cattiva risposta della persona interessata.



volesse progettare la sua vita a tavolino, potrebbe farlo, ma escluderebbe Dio dal proprio orizzonte. In definitiva, Giuseppe ha rinunciato a una progettazione di vita, perché ha fatto tesoro della sua tragedia: espropriato della capacità di controllare la propria vita, si affida alla regia di Dio in modo radicale. E Dio, che non si lascia vincere in generosità, rende la vita di Giuseppe sensata nella più alta libertà e nella più alta dignità anche a livello umano: diventerà visir del Faraone, la seconda carica dello Stato.

La sua interiore pacificazione si rivela anche in un momento molto drammatico, che costituisce un nuovo cambiamento della sua sorte: viene ingiustamente messo in carcere per un'accusa infondata della moglie di Potifar. Neanche in questo caso il narratore riporta alcuna lamentela da parte di Giuseppe. Il destino avverso si abbatte su di lui, ma Giuseppe non batte ciglio. Accoglie nella pace tutto ciò che gli accade. Non accusa a sua volta chi lo sta accusando, atteggiamento straordinario che rivela un'altissima statura.

Osservazioni sul primo periodo egiziano

Tutto questo dimostra che la guarigione interiore è avvenuta, come già si è osservato: la sua espulsione dalla famiglia di origine è solo un ricordo senza rancore. Ma anche l'esperienza ingiusta del carcere che lo affligge adesso, non produce in lui né ribellione né incattivimento. Come possiamo spiegarcelo? Una sola possibilità ci sembra convincente: il periodo trascorso nella casa di Potifar è stato un tempo di metabolismo per il dolore dell'espulsione dalla propria famiglia di origine. In particolare, il rancore per l'ingiustizia subita poteva cessare solamente con la cessazione dell'attività giudicante, vale a dire: *annullando l'attività del tribunale interiore che spesso ci mostra qualcuno come colpevole di qualcosa*. Questo tribunale è la radice di tutte le alterazioni dell'animo umano dinanzi alle permissioni sgradevoli della volontà di Dio e dinanzi all'immaturità o alla cattiveria altrui. Quando questo tribunale non lavora più, *davanti ai nostri occhi non ci sono più colpevoli*. Di conseguenza, non abbiamo più rimostanze da fare verso nessuno. Quindi non c'è nessuno che ci abbia feriti. Se Giuseppe non accusa nessuno della propria sorte dolorosa, vuol dire che non c'è un tribunale dove qualcuno possa essere accusato. Scomparso il tribunale, scompaiono anche i colpevoli. Questo è ciò che apre i canali della potente benedizione che scende sulla sua vita di un credente come una cascata e apre tutte le strade che Dio ha scelto di aprire davanti a lui.



Un'altra domanda: se Giuseppe ha saputo purificare così bene il suo cuore, l'opera di Dio dov'è? Rispondiamo dicendo che questa interiore purificazione non può avvenire senza la grazia di Dio. Nel racconto riportato dai capitoli finali della Genesi, l'azione di Dio è molto evidente in questa prima fase dell'esperienza egiziana di Giuseppe. Il narratore sottolinea a più riprese che Dio non lo ha abbandonato e gli ha aperto le strade in una nazione straniera, cioè un luogo in cui i suoi sostegni umani erano pressoché inesistenti (cfr. 39,2.21). Può stupire il fatto che Giuseppe non è mai descritto nell'atto di pregare. Ma si spiega facilmente in relazione alla coerenza del racconto con l'epoca patriarcale. I patriarchi non hanno mai pregato in senso stretto. Hanno semmai compiuto un culto in santuari locali costruendo una stele sacra, oppure hanno rivolto a Dio brevi richieste come Abramo (cfr. Gen 18,23-33) o lo stesso Giacobbe (cfr. Gen 32,10). In definitiva, Giuseppe non prega perché la preghiera come atto di culto non esiste nell'epoca patriarcale; implica una maturità di fede e di esperienza religiosa che i patriarchi non avevano, né non potevano avere nel sec. XIX a.C. Tuttavia, Giuseppe è perfettamente consapevole che Dio sta guidando giorno per giorno la sua vita ed è in controllo di tutte le sue singole esperienze in Egitto, felici o dolorose (cfr. Gen 41,16). Questa consapevolezza di fede lo mette in grado di annullare il tribunale interiore, annullamento che purifica il suo campo percettivo da ogni genere di nemici, di colpevoli e di persone meritevoli di biasimo o di punizione. Tutti innocenti ai suoi occhi, perché a qualcun altro spetta il governo del mondo e la valutazione delle sorti dei singoli uomini. Non significa però che Giuseppe sia un ingenuo che chiude gli occhi sulla drammatica realtà del male. Per lui, l'Egitto è infatti la terra della sua afflizione (cfr. Gen 41,52). L'incontro con i suoi fratelli dimostrerà in modo ancora più forte la sua profonda consapevolezza della realtà del male, che comunque può essere vinto solo dall'amore. Questa è quindi la prima tappa della guarigione che il narratore descrive: da un lato, il rifiuto di ripiegarsi rimanendo aperti senza negare che il domani possa essere migliore, perché questa negazione farà sì che il domani sia certamente peggiore. Non credo possa esserci ragionevole dubbio su questo: chi non crede che domani sarà migliore è destinato a sperimentare un'oscurità sempre più grande, perché Dio agisce soltanto nello spazio aperto di coloro che si fidano della sua opera. Dall'altro lato, Giuseppe ha mandato in pensione il tribunale interiore e tutti sono diventati improvvisamente innocenti.

Inoltre, l'impegno quotidiano di Giuseppe non va sottovalutato: il narratore dice che tutte le cose che fa gli riescono e lo dice in rapporto al fatto che Dio lo benedice. Questa benedizione è legata infatti alla sua laboriosità, perché non di rado chi si ripiega piangendosi addosso diventa pigro e quindi non fa niente di buono per gli altri né per sé stesso. Per il Signore, la pigrizia è una delle cose



più inaccettabili, uno di quegli atteggiamenti che lo fa allontanare dalla nostra vita. Giuseppe, invece, non è così: egli si impegna a fondo nei suoi doveri quotidiani e per questo Potifar mette tutta la propria casa nelle sue mani. Anche in carcere succederà la stessa cosa: dopo un certo tempo, alcuni servizi interni saranno affidati a lui, proprio perché è riconosciuto come un uomo di cui ci si può fidare. La laboriosità è insomma la condizione per cui Dio può benedire le nostre azioni e le nostre le attività. Per questa via tutto fiorisce (cfr. Prv 10,4).